

DOSSIER AFGHANISTAN

GUERRA IN AFGHANISTAN



Dall'Assemblea del 24 febbraio 2007

Teatro Colosseo Roma

**Contro la guerra globale, per il ritiro immediato delle
truppe dall'Afghanistan – smilitarizzare la politica
italiana – proposte per una prospettiva politica di pace**

Pubblichiamo, come primo contributo del nascente “Osservatorio Afghanistan”, deciso nella Assemblea del 24 febbraio 2007, alcune delle comunicazioni relative all’Afghanistan, insieme ad un articolo sulle spese militari per l’Afghanistan, che ci sembra di particolare interesse.



Dichiarazione di Gianni Rinaldini (segretario generale Fiom-Cgil):

“Chiediamo l’immediata liberazione di Daniele Mastrogiacomo e dei suoi collaboratori e confidiamo che il governo italiano si adoperi a tal fine”

“La guerra in Afghanistan avanza, con le sue stragi di civili, con l’incubo dei rapimenti.”

“Ieri è stata confermata la notizia del rapimento di Daniele Mastrogiacomo, giornalista de *La Repubblica*, insieme a due suoi accompagnatori afgani.”

“Daniele Mastrogiacomo stava svolgendo con coraggio il suo lavoro, in una zona particolarmente difficile, per informare su quanto accade in quel paese, sconvolto dalla guerra, tra bombardamenti della Nato e avanzata dei talebani.”

“Chiediamo che possa continuare a svolgere il suo importante lavoro e che quindi venga immediatamente liberato, insieme ai suoi due collaboratori afgani.”

“Mentre esprimiamo solidarietà ai suoi familiari e ai suoi colleghi di lavoro, confidiamo che il Governo italiano si adoperi per ottenere la sua liberazione.”

“Chiediamo che cessino tutte le operazioni militari e che l’Italia faccia tutti i passi necessari per uscire dalla guerra e per contribuire in questo modo alla ricostruzione e alla pace in Afghanistan.”

Roma, 7 marzo 2007

Presentazione

di Alessandra Mecozzi, responsabile ufficio internazionale Fiom-Cgil

Questa assemblea l'abbiamo pensata e preparata da molto tempo, convinti della necessità di trovarsi insieme come associazioni, organizzazioni, reti che fanno parte del movimento contro la guerra e per la pace, per discutere e realizzare due obiettivi:

- lanciare un messaggio forte al popolo della pace sulla guerra in Afghanistan, per troppo tempo dimenticato anche da noi;
- avere un momento di riflessione e discussione sulla nostra iniziativa contro la guerra e per la pace, nella consapevolezza, della ormai lunga fase di difficoltà del movimento nazionale e internazionale.

Non pensavamo certo che questa Assemblea avrebbe coinciso con un momento difficile e teso come questo – la crisi di un Governo che era anche il risultato della nostra lotta di anni contro il Governo Berlusconi. Su questa situazione, che non lascia nessuno indifferente, pur con valutazioni, sentimenti ed emozioni diverse, non intendiamo discutere qui. Ma tanto più forte è la sfida che questa assemblea ha di fronte e l'importanza per tutti del suo esito. Questa assemblea vuole anche essere infatti una prova della capacità di pensiero, visione ed azione autonoma dei movimenti. Una autonomia che è il loro alimento essenziale e che di recente si è di nuovo espressa concretamente e straordinariamente nella nascita e sviluppo del movimento “No Dal Molin” contro la nuova base militare statunitense a Vicenza, che ha portato migliaia di donne e uomini in quella città il 17 febbraio e continua il suo percorso. Ad essa ci sentiamo strettamente legati. Un'autonomia che è espressione di capacità di giudizio sulle decisioni politiche che non condividiamo, ma anche una autonomia che è e deve essere la proposta di strade diverse, per la smilitarizzazione della politica nel nostro paese, in Europa e nel mondo. C'è chi anche all'interno del movimento per la pace ha osservato che la “richiesta del ritiro immediato delle truppe dall'Afghanistan” è inopportuna.

Mi sento di rispondere che questo non può che essere un punto della nostra prospettiva. Perché in Afghanistan c'è la guerra, e lo testimoniano le migliaia di vittime di questi anni, una guerra che ha segnato l'inizio della disastrosa guerra globale. E il nostro ripudio della guerra, il nostro esigere il rispetto dell'art. 11 della Costituzione, qualsiasi sia il Governo in carica, non può che farci partire da questo. La missione ex-Onu (Isaf) di cui fanno parte anche militari italiani, passata dal 2003 sotto il comando della Nato, è una missione di guerra, e già è stata annunciata una offensiva bellica da chi l'ha iniziata, che prosegue la disastrosa follia della “guerra al terrore” dell'amministrazione Bush, che oggi guarda anche molto pericolosamente all'Iran e vuol giocare la carta della guerra anche in chiave pre-elettorale. Ma non ci basta dire questo ripudio, perché sappiamo che in Afghanistan c'è una società civile che cerca di non farsi schiacciare nella morsa dei signori della guerra: che siano quelli che siedono anche in Parlamento e che sono sostenuti dagli USA, che i talebani, già creati ed alimentati dagli Usa durante l'invasione sovietica. Perciò ci poniamo il problema di che cosa fare per sostenere questa società civile, così come facciamo in rapporto a quella dell'Iraq, in Palestina-israele, in Libano (ne parleranno da punti di vista diversi Mariam Rawi, dell'associazione afgana Rawa ed Emanuele Giordana, giornalista di Lettera 22, che in Afghanistan ha trascorso molto tempo).

Nella seconda parte della mattina – Noi e la guerra – si parlerà di quali sono le direttrici sulle quali costruire una nostra politica, a partire dalle analisi che diversi interventi faranno sulle questioni delle spese militari (assurdamente aumentate con il Governo di centro sinistra del 13%), Giulio Marcon, delle missioni militari, Tommaso Di Francesco, e delle basi militari; degli interrogativi che sempre più ci si pongono nella situazione Afghanistan, sulla questione stessa della Nato, Piero Maestri, con le sue caratteristiche e trasformazioni, i suoi vincoli, il suo ruolo di potenza offensiva.

Discuteremo infine sulla necessità di costruire iniziative per far maturare idee, sollecitare conoscenza e discussione a questo scopo, in tutti i territori. Coloro che hanno promosso l'assemblea faranno alcune proposte concrete sui temi che stamani verranno affrontati: la discussione ci dirà se e come sia possibile portarli avanti, cominciando da subito a lavorarci.

Maryam Rawi - *Rawa (Associazione rivoluzionaria donne afgane)*

L'Afghanistan non è il paese liberato e pacificato del quale parlano i media. Cinque anni fa gli Usa e i loro alleati hanno attaccato il nostro paese dicendo di voler portare «diritti umani», «democrazia» e «libertà» in questo paese sconvolto dalla guerra. Il regime taleban è caduto e si è insediato il regime fantoccio di Hamid Karzai, del quale fanno parte i criminali dell'Alleanza del Nord che tutto il mondo conosce. Le politiche di Karzai e dei suoi padroni occidentali hanno oggi portato l'Afghanistan a una situazione molto critica: il disastro è una bomba a orologeria che può esplodere in qualunque momento. In questi cinque anni, sotto le insegne della «democrazia» e della «libertà», sono stati usati con successo il tradimento e la beffa, e la situazione in cui versano i diritti umani è l'effetto del doloroso inganno di questo governo, guidato dai signori della guerra. Senza dubbio la guerra al terrore ha rovesciato il regime misogino e barbaro dei taleban, ma non ha rimosso il fondamentalismo islamico, che è alla radice della sofferenza di tutto il popolo afgano. Essa ha semplicemente sostituito un regime fondamentalista con un altro. Ora abbiamo un parlamento pieno di signori della guerra, tra cui capi criminali jehadi, ex comandanti taleban e alcuni ex fantocci dell'Urss. Persone che dovrebbero essere processate prima di chiunque altro per i loro crimini, si apprestano a legiferare in nome del popolo afgano. Il dominio degli eserciti privati dei signori della guerra in diverse parti del paese, e gli scontri interni ai diversi gruppi, hanno causato la perdita di vite innocenti.

I Signori dell'oppio e degli aiuti

La coltivazione del papavero da oppio si è estesa. Il governo ha vietato ai coltivatori, poveri e affamati, di coltivare il papavero da oppio, ma permette ai potenti signori della droga di continuare a fare affari sporchi con il narcotraffico. L'Afghanistan ha ricevuto 12 miliardi di dollari di aiuti, e alla conferenza di Londra sono stati promessi altri 10 miliardi. Ma neanche una minima parte di questi fondi è stata usata per il benessere della popolazione. La corruzione e le frodi del governo fanno confluire miliardi di dollari nelle tasche dei pezzi grossi. Le condizioni di sicurezza in Afghanistan sono critiche: le donne e le bambine sono le più colpite. Uomini armati dell'Alleanza del Nord hanno preso parte a stupri, rapimenti, omicidi, saccheggi e ad altre forme di violenza. Nonostante la presenza di più di 35.000 militari stranieri a Kabul e in altre città, gli operatori delle Ong e dell'Onu vengono rapiti alla luce del giorno, mentre persone innocenti vengono uccise in missioni suicide. Secondo l'Onu, l'Afghanistan sta affrontando disastri sanitari ancora peggiori dello tsunami del 2004. Ogni giorno, 700 bambini e 50-70 donne muoiono per mancanza di assistenza medica. Centinaia di persone muoiono di fame o per i rigori dell'inverno.

Contrariamente a quanto si sostiene, non c'è traccia di libertà d'espressione. Secondo l'Associazione afgana dei giornalisti indipendenti, solo lo scorso anno si sono verificati più di quaranta casi di aggressioni a giornalisti, tra cui omicidi e molti casi di rapimento, aggressioni, incarcerazioni. Recentemente il Sindacato dei giornalisti afgani ha anche protestato per il grado di censura imposta dal governo. L'imbarazzante sconfitta riportata nella guerra in Iraq non ha lasciato agli Stati Uniti altra scelta se non quella di spacciare l'Afghanistan per un successo, che ciò si traduca in dolore e sofferenze per il popolo afgano, o no. La mancanza di accordo tra i paesi membri della Nato, e alcune prese di posizione sgradite agli Usa, hanno reso la situazione più difficile per la Casa Bianca. L'America cerca di mantenere in Afghanistan una stabilità fragile e momentanea. Così facendo, spera di far passare in tutto il mondo un'immagine di successo nella promozione di un Afghanistan «democratico», una «democrazia dei B52».

Spero abbiate capito che il nostro devastato paese non è affatto liberato. Noi siamo convinte che le condizioni attuali non cambieranno, e l'Afghanistan non sarà liberato dalla piaga del terrorismo e del fondamentalismo religioso, finché i signori della guerra non saranno disarmati, rimossi dalla scena politica e processati per i loro crimini di guerra. Negli ultimi ventitré anni abbiamo avuto un atteggiamento critico verso le politiche afgane, specialmente nell'ultimo decennio, perché è stato il governo americano a creare, armare e sostenere i gruppi fondamentalisti criminali e i mercenari arabi che hanno poi portato alla terribile tragedia dell'11 settembre.

È un segreto di Pulcinella che tutte queste bande terroristiche islamiche, dall'Alleanza del Nord ai taleban e ad Al-Qaeda, sono un prodotto del governo Usa. Ciò ha reso la vita della popolazione afgana una tortura, e mette a rischio anche quella della popolazione americana.

L'Alleanza peggio dei talebani

Ora il paese è governato da esponenti dell'Alleanza del Nord, i più infidi stupratori e assassini, con l'appoggio dell'America. Essi sono peggiori dei terroristi taleban e arabi. Oggi tutti i principali leader dell'Alleanza del Nord sono al potere e hanno posizioni chiave nel governo. Anche Human Rights Watch ha scritto, il 27 settembre 2006: «I taleban ed altri gruppi anti-governativi in Afghanistan hanno ottenuto il consenso della popolazione perché il governo afgano non ha garantito un livello minimo di sicurezza e sviluppo; essi hanno usato la presenza nel governo dei signori della guerra per screditare l'amministrazione del presidente Karzai e i suoi sostenitori internazionali». Le forze di peace-keeping si trovano nel nostro paese per la pressione degli Usa sui rispettivi governi. Anche se hanno intenzione di aiutare l'Afghanistan, purtroppo le loro azioni avvantaggiano interessi politici, economici e strategici degli Usa. Il nostro popolo considera il governo americano un amico dei nostri nemici. Negli ultimi tre decenni gli Stati Uniti hanno sostenuto gli elementi e i gruppi responsabili di tutte le disgrazie, i problemi e le devastazioni che hanno colpito il nostro paese. E questa politica prosegue. Se i governi vogliono giocare un ruolo positivo nell'aiutare l'Afghanistan, devono rendersi indipendenti dalle politiche Usa; devono dimostrare al popolo afgano di essere sia contro i taleban, sia contro Al Qaeda, sia contro i terroristi dell'Alleanza del Nord. I veri amici del popolo afgano devono opporsi sia ai terroristi filo-americani dell'Alleanza del Nord, sia ai terroristi anti-americani (taleban).

Una iniziativa senza gli Usa

Pensiamo che nessun paese possa esportare libertà e democrazia in un altro paese, ma altri paesi possono essere d'aiuto alla nostra gente per combattere i suoi nemici. Se altri governi volessero giocare un ruolo positivo in Afghanistan dovrebbero agire indipendentemente dalle politiche statunitensi; dovrebbero dimostrare alla popolazione afgana di essere sia contro i terroristi talebani e di al-Qaeda, sia contro quelli dell'Alleanza del Nord. Se le truppe internazionali rimanessero sulla base di una loro iniziativa, senza obbedire alla politica statunitense, sicuramente godrebbero del sostegno e delle simpatie del popolo afgano. Se vogliono veramente essere d'aiuto al popolo afgano, le truppe di pace devono avere una loro linea politica chiara, che si opponga ai fondamentalisti di tutte le fazioni, che rimuova dal potere i signori della guerra e i leader terroristi e completi il disarmo delle loro milizie; che faccia pressione sui paesi confinanti affinché smettano di interferire, che si fidi del popolo afgano, sostenga le forze democratiche e ci aiuti ad arrestare e a processare in un tribunale internazionale i criminali che hanno violato i diritti umani e che siedono nei posti di potere dell'attuale governo. **Rawa** è stata fondata a Kabul nel 1977. Da allora abbiamo aperto scuole, orfanotrofi, ambulatori medici, progetti di microcredito. Abbiamo organizzato dimostrazioni pubbliche, prodotto pubblicazioni, oltre al nostro sito web, e così via.

Le donne contro i fondamentalisti

Ci battiamo per un governo democratico e laico, la sola cura per le ferite del popolo afgano e in particolare delle donne. È evidente che le donne di **Rawa**, battendosi contro il terrorismo e il fondamentalismo, corrono forti rischi in un paese ancora controllato dai signori della guerra armati. Lavoriamo per accrescere la consapevolezza e organizzare le donne in settori legali e sociali, e per aumentare il loro livello di istruzione e alfabetizzazione. Crediamo che l'istruzione sia potere. Le donne afgane non potranno combattere per i loro diritti finché non saranno equipaggiate con l'arma più affilata contro l'ignoranza e il fondamentalismo. Con le armi dell'istruzione, i loro diritti non potranno essere ignorati da nessun governo del paese. **Rawa** ha chiesto spesso che i veri amici del nostro popolo sostengano le forze democratiche e non i nostri nemici. Essi dovrebbero fare pressione perché i terroristi siano rimossi dal potere e i comandanti militari disarmati, e perché i criminali siano giudicati da un tribunale internazionale. Se i nemici della democrazia e della pace possono essere uniti, perché non dovrebbero unirsi le persone che amano la libertà e combattono il fondamentalismo nel mondo? Fate sentire la vostra voce insieme a noi, contro il terrorismo e per difendere la democrazia e la pace.

Traduzione Marina Impallomeni

Simona Cataldi, Cisd

Innanzitutto vorrei ringraziare tutti voi per averci consentito, con questa Assemblea, di esprimere il nostro punto di vista sulla situazione in Afghanistan. Una situazione troppo spesso ignorata e profondamente drammatica che non ci stancheremo mai di denunciare.

Siamo un gruppo di donne da molti anni impegnate a portare avanti una politica di pace “dal basso” a fianco di alcune associazioni ed organizzazioni non governative afgane impegnate per la pace e la democrazia. Dal 1999, almeno una volta all'anno accompagniamo delle delegazioni in Afghanistan – non solo a Kabul, ma anche in altre province del paese come Bamyan, Farah, Herat, Jalalabad e Nangrahar- e tra i campi profughi del Pakistan per verificare l'andamento dei progetti delle nostre associazioni di riferimento che sosteniamo attraverso il Cisd, una onlus che abbiamo fondato a questo scopo, ma anche per vedere di persona la situazione, conscie del profondo divario tra quanto rappresentato e la realtà fattuale del paese.

L'Afghanistan è diventato l'esempio più esibito di un modello di 'guerra di civiltà' o di 'politica estera etica' vincente, lungimirante e capace di esportare la democrazia. Eppure, è importante anche e soprattutto alla luce della crisi governativa che stiamo attraversando, sottolineare che una guerra è tornata ad insanguinare quella terra martoriata da trent'anni ininterrotti di conflitto e che i rapporti che denunciano abusi e violazioni dei diritti umani fondamentali, da HWR e Amnesty international ai resoconti delle Nazioni Unite, non hanno mai smesso (dal 2001 a oggi) di rappresentare un quadro sconcertante e profondamente distante dai principi di uguaglianza formalmente sanciti dalla Costituzione e garantiti dal governo di Karzai.

La guerra che oggi imperversa nel paese sancisce il fallimento di un modello di intervento armato che propugnava l'esportazione della democrazia. Descrive uno scenario segnato dalla crescita della criminalità e del fondamentalismo religioso, quello stesso fondamentalismo che la comunità internazionale aveva condannato e contro il quale aveva invocato un intervento militare. Gli afgani, nel 2001, avevano sperato nella fine degli abusi, della violenza e della miseria e avevano sperato che sarebbe finalmente partito un programma di ricostruzione che, forte del sostegno economico della comunità internazionale (più o meno 18 miliardi di dollari) assicurasse: i beni minimi per la sopravvivenza: acqua pulita, strutture sanitarie, scuole, lavoro, case e elettricità diritti per le donne. Un serio programma di giustizia transizionale per riconoscere le vittime degli abusi e perseguire i criminali dando così vita ad un reale processo di riconciliazione nazionale. Avevano anche accolto con favore la presenza delle truppe dell'Isaf: infatti il mandato ONU prevedeva che le truppe avessero il ruolo di peace-keeping, di protezione della popolazione e di appoggio al processo di ricostruzione in atto.

I dati, invece, al di là della retorica, dimostrano che troppo poco di tutto questo si è realizzato:

- la ricostruzione è a malapena percettibile nella sola capitale di Kabul, dove però i prezzi, al contrario, sono lievitati rendendo ancora più difficile la vita dei residenti;
- la guerra al sud continua e le vittime sono soprattutto i civili che troppo spesso le truppe occidentali fanno passare per miliziani talebani;
- il governo di Karzai è debole e controlla a stento la capitale;
- il parlamento, legittimato dalla comunità internazionale e salutato come una grande conquista per la democrazia in quel paese, è composto per il 6% da trafficanti di droga, per il 4% da talebani moderati, per il 72% da signori della guerra e solo per il 15% da un'opposizione democratica che però non riesce a far valere le proprie istanze pacifiste senza subire intimidazioni e minacce di morte come la deputata Malalai Joya;
- il programma di disarmo non è mai seriamente stato avviato e, di fatto, le milizie private dei signori della guerra controllano tutto il territorio mentre l'esercito nazionale è debole e sottopagato;
- la produzione di oppio è aumentata fino a diventare il 92% del quantitativo prodotto in tutto il mondo e a costituire la metà del PIL nazionale;
- la corruzione dilaga;
- la condizione delle donne è drammatica.

La Nato, da un anno a questa parte, ha espropriato l'Onu della missione. Le regole di ingaggio delle truppe isaf, che di fatto hanno sostituito la missione Enduring Freedom, sono cambiate rispetto a quelle originali: le truppe sono oggi in Afghanistan per combattere i talebani, per mantenere le posizioni di un governo debole, corrotto e pieno di criminali e per sostenere la politica estera statunitense.

Di fronte ad una situazione che noi stesse, nonostante i nostri viaggi, facciamo fatica a decifrare con cognizione di causa, comprendiamo la confusione generale attorno alla questione controversa del rifinanziamento delle truppe e condividiamo con il movimento la necessità di affrontarla a partire, prima di tutto, dalla costruzione prolifica di un percorso di approfondimento e di conoscenza della situazione afghana che dia spazio e visibilità alle reali forze democratiche del paese che sono costrette a lavorare nell'ombra e che, mai, nel corso degli ultimi trent'anni, sono state sostenute, con i risultati drammatici che sono sotto gli occhi di tutti. Per questo è per me fonte di orgoglio potervi presentare Mariam, che è venuta in Italia solo ed esclusivamente per questa importante occasione di incontro e di confronto. Mariam fa parte dell'associazione Rivoluzionaria delle donne afghane, un'associazione che da trent'anni porta avanti con instancabile fiducia e determinazione una battaglia senza sosta per la difesa dei diritti delle donne nell'ambito di uno stato laico e democratico, libero dal fondamentalismo religioso. Rawa nasce nel 1977 alla vigilia del colpo di stato diretto da Mosca. Nel '79, in seguito all'occupazione sovietica, l'associazione fu direttamente coinvolta nella guerra di resistenza e assunse, da quel momento in poi, una posizione politica più definita che, al contrario dei jehadi, combattenti della guerra santa, rivendicava la laicità come unica base da cui partire per la costruzione di uno stato democratico e come unico strumento per garantire il rispetto di tutte le religioni ed impedire il loro uso politico... Credo che sia importante sottolineare che in quel dato momento storico il sostegno degli americani e delle potenze straniere coinvolte (penso al Pakistan e all'Arabia Saudita) andò solo ed esclusivamente alla resistenza fondamentalista che aveva propugnato la jihad contro l'invasore ateo e nessuno sembrò badare alle discriminazioni sessuali e agli omicidi di massa di cui i jehadi si macchiarono né tantomeno ci fu qualcuno che si preoccupò della soppressione violenta che subirono le anime moderate e democratiche della resistenza antisovietica.

La fondatrice di Rawa, Meena, allora appena trentenne, fu assassinata dagli agenti dei servizi segreti afgani. Da allora, il destino delle opposizioni democratiche non è cambiato. Ancora oggi Rawa è costretta a lavorare nell'ombra e ad adottare estreme misure di sicurezza pena il rischio di perdere la vita. Perché Rawa non ha mai cessato di portare avanti rivendicazioni prettamente politiche. E' l'unica organizzazione femminile che lavora sul doppio binario sociale e politico sulla base della convinzione ferma che senza giustizia e senza uno stato di diritto nessun aspetto della vita civile può svilupparsi adeguatamente. Accompagna, di conseguenza, all'assistenza umanitaria per i bisogni materiali e immediati causati dalla povertà e dallo sfruttamento, l'ininterrotta denuncia delle disparità e delle violazioni dei diritti umani generati dall'integralismo religioso.

Senza cedere mai alla disperazione queste donne hanno raccontato la loro storia e tuttora continuano a scrivere rapporti e documenti sempre aggiornati e fruibili in qualsiasi momento dal sito web www.rawa.org, che sono riuscite a costruire da autodidatte, nella ferma convinzione che la pratica della rottura del silenzio attraverso il dialogo sia l'unico antidoto alla spirale di odio e di violenza che da trent'anni imperversa nel paese.

Quando, l'undici settembre, i riflettori di tutto il mondo si accesero sull'Afghanistan, le analisi della situazione fornite da Rawa divennero una insostituibile fonte di informazione sugli effetti devastanti del fondamentalismo e sulla legittimità ed i finanziamenti che i signori della guerra hanno ricevuto dall'estero. La presenza di Mariam oggi dimostra che è possibile non essere condannate dalla miseria ad una esistenza senza responsabilità e speranza di cambiamento, dimostra che esiste una società civile che è stata in grado di disseminare nel corso degli anni semi di civiltà e di cultura, che rappresentano l'unica prospettiva per un futuro pacifico. E questa società civile, a nostro avviso, è l'unico referente che deve essere sostenuto e riconosciuto come interlocutore indispensabile per il consolidamento di democrazia e giustizia sociale, vale a dire di principi che è impensabile concedere o esportare da un paese all'altro.

IN AFGHANISTAN ANCHE L'ITALIA È IN GUERRA: L'ISAF, DA MANDATO ONU A COMANDO NATO

Tommaso Di Francesco, *il Manifesto*

In molte province afgane ormai gli aerei della Nato, intervenendo in battaglia con la guerriglia o per «colpire i terroristi», distruggono villaggi e infrastrutture uccidendo civili. Altrettanto fanno sul campo le pattuglie armate che, per rispondere agli attacchi dei talebani, provocano spesso la morte di altri civili - com'è accaduto all'inizio di marzo, con l'esplosione di una rivolta popolare che conosciamo solo grazie al coraggio dei fotoreporter dell'Ap. A metterli in fila i cosiddetti «effetti collaterali» dall'inizio della guerra afgana diventano una sequenza infinita di morte. Che non cessa, se è vero che in queste ore dalle portaerei nel Golfo partono i caccia-bombardieri statunitensi verso i cieli afgani e le missioni di raid aerei sono aumentate del 50%, scrivono i giornali americani e, secondo l'aeronautica militare Usa, nella settimana che va dall'8 al 15 marzo ci sono stati 330 raid aerei con lancio di micidiali bombe contro altrettanti obiettivi «sospetti». E la guerra, dopo avere colpito l'anno scorso perfino l'ambasciata italiana a Kabul, ormai è arrivata nella provincia di Herat, dove ha sede la maggior parte del contingente militare italiano, finora «lontana dai combattimenti». Peggio, tutti i giornali di Madrid ormai allertati dopo la recente uccisione di una soldatessa spagnola, annunciano che gli italiani sono coinvolti, insieme ai soldati spagnoli, nei combattimenti nel sud dell'Afghanistan. È la controffensiva annunciata da Bush, sostenuta dall'arrivo di nuove truppe britanniche, che cerca di anticipare negli attacchi i talebani. È una primavera anticipata, come qui. Ma di sangue.

Deve far riflettere il fatto che tutto questo accade esattamente nei giorni in cui si è votato e si vota, prima in parlamento poi al senato, il rifinanziamento della missione militare italiana sul quale è annunciato un incredibile voto «bulgaro» a favore.

Qualcosa sembra muoversi perfino nella stessa sensibilità del governo, se è vero che il ministro degli esteri Massimo D'Alema si è detto «turbato per le morti dei civili e per il sentimento di ostilità verso i militari» e s'interroga - adesso - su «qual è la strategia?». D'Alema poi sarà a fine marzo relatore al Consiglio di sicurezza dell'Onu proprio sull'Afghanistan, con l'intento di chiedere un «allargamento della missione civile e di ricostruzione», parte decisiva di una Conferenza internazionale di pace. E si avanza da sinistra la possibilità di un intervento dell'Italia per sostenere tramite acquisto, sperimentalmente e a fini medico-scientifici, la conversione delle colture di papavero afgano. Che - è bene ricordarlo - con 6.100 tonnellate di produzione illegale annua, rappresenta l'87% della produzione mondiale e vale 500miliardi di dollari, come sanno bene i Signori della guerra protetti dai contingenti della coalizione della Nato.

Sembrano, purtroppo, soltanto ombre. Ma comunque niente deve essere sottovalutato da chi ha a cuore la pace. Attenzione però a non cospargere di una spessa cortina di fumo d'oppio la sostanza del problema. In Afghanistan c'è la guerra e, come sostengono perfino i Ds in parlamento, si sta «irachizzando», come dimostrano ormai i rapimenti a scopo di propaganda e sostegno ai talebani, con il sequestro del giornalista italiano della «Repubblica» Daniele Mastrogiacomo e di quello della donna tedesca e del figlio rapiti, singolarmente, in Iraq ma per il ritiro delle truppe tedesche dalla guerra afgana. A fare questa guerra non

sono i «cattivi» americani, ma la coalizione Nato a guida statunitense della quale facciamo parte. Perché la missione Isaf in cui sono inseriti i militari italiani non è una missione Onu ma una operazione militare della Nato sotto comando Usa. L'Isaf era stata autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu con la risoluzione 1386 del dicembre 2001, per assistere l'autorità ad interim afghana a Kabul e dintorni. Fino all'agosto 2003 essa è stata fundamentalmente una missione Onu.

Ma l'11 agosto 2003 la Nato ha annunciato di avere «assunto il ruolo di leadership dell'Isaf, forza con mandato Onu». E' stato un vero e proprio colpo di mano: nessuna risoluzione del Consiglio di sicurezza ha autorizzato la Nato ad assumerne la leadership, cioè il comando. Solo a cose fatte, nella risoluzione 1659 del 15 febbraio 2006 il Consiglio di sicurezza ha riconosciuto «il continuo impegno della Nato nel dirigere l'Isaf». A guidare la missione dall'11 agosto 2003, non è dunque più l'Onu ma la Nato: il quartier generale Isaf è stato inserito nella catena di comando della Nato, che sceglie di volta in volta i generali da mettere a capo dell'Isaf. Come sottolinea un comunicato del 6 giugno 2006, «la Nato ha assunto il comando e il coordinamento dell'Isaf nell'agosto 2003: questa è la prima missione al di fuori dell'area euro-atlantica nella storia della Nato». E poiché il «comandante supremo alleato» è sempre un generale statunitense, la missione Isaf è stata inserita nella catena di comando del Pentagono, guidata ora dal generale statunitense Dan K. McNeill. Lo conferma sempre il ministero italiano della difesa: «L'Isaf - scrive nell'informativa "Missioni in corso al 5 giugno 2006" - ha un costante e robusto coordinamento operativo con la struttura di comando e controllo già costituita per Enduring Freedom». Così unità militari italiane partecipano allo stesso tempo anche a Enduring Freedom (con unità della marina e dell'aeronautica) che è una operazione militare del Pentagono.

È tempo che i turbamenti governativi che vengono annunciati dalla Farnesina, per essere significativi, devono partire da questa consapevolezza: che «missione di pace» è quell'impresa militare che a forza di uccidere civili diventa odiata da quella popolazione che dichiara di voler «salvare»?

Consapevoli che la guerra non è la soluzione della crisi afghana, se vogliamo allargare l'intervento civile, contraddire il potere dei Signori della guerra, preparare una vera conferenza internazionale di pace che abbia interlocutori significativi nell'area che rischia invece di esplodere, dobbiamo uscire da questa ambiguità di guerra. La stessa che, con un lessico vergognoso - che ormai governi e stati maggiori consigliano di usare - la Nato annuncia in questi giorni: «pronta in Afghanistan una nuova offensiva, militare e civile». La stessa del governo Prodi in questi giorni, incapace di smentire la realtà: e cioè che i nostri militari partecipano ai combattimenti.

Se vogliamo ricostruire in Afghanistan un ruolo e una presenza autonome delle Nazioni unite, dobbiamo tornare indietro, cioè dobbiamo uscire dalla catena di comando nella quale siamo inseriti e che rende la nostra operatività - e quella delle truppe europee, dalla Spagna alla Germania - subalterna a quella del presidente George W. Bush. Nessun voto «bulgaro» può chiudere questa consapevolezza.

PAKISTAN/AFGHANISTAN, IL NODO DELLA FRONTIERA 15/2/07

di Emanuele Giordana, Lettera 22

L'Isaf, le forze Nato in Afghanistan, hanno reso noto di aver ucciso un *senior taleban*, un comandante di rilievo della guerriglia col turbante. Ma il raid aereo nell'Helmand, che avrebbe messo in difficoltà i talebani, non è andato liscio nemmeno questa volta. Benché l'Isaf abbia negato “danni collaterali” è stata accusata di aver ucciso dei civili (almeno sette secondo la Bbc). Le forze Nato si stanno preparando alla cosiddetta offensiva di primavera che, nel giro di un paio di mesi, dovrebbe scattare. Secondo i dati in possesso dell'Isaf dalla frontiera porosa tra Afghanistan e Pakistan continuerebbero a filtrare mujaheddin: 700 ultimamente per un attacco contro le forze britanniche. E quello della frontiera continua a essere il problema numero uno. Proprio ieri il ministro degli esteri pachistano Khurshid Kasuri ha negato che Islamabad non faccia abbastanza per fermare i mujaheddin.

Come che sia le vicende che riguardano le *Federally Administered Tribal Areas* (Fata) o aree tribali pachistane, che si trovano lungo il confine con l'Afghanistan, restano un contenzioso serio. Formate da sette agenzie semi autonome, le Fata sono rette da governi locali con un sistema legislativo e giudiziario conforme alla tradizione tribale, amministrato dai leader tribali o malik. A tutti gli effetti santuario e base logistica dei neo-talebani, le Fata sono il tasto dolente dei rapporti pachistano-afgani e punto di tensione tra Islamabad e Washington.

Fino a tempi recenti i malik, i dignitari locali, sono stati la cinghia di trasmissione tra la cintura tribale pashtun e il potere centrale. Ma poi le cose sono cambiate. Durante la guerra con i sovietici, i giovani pashtun attirati dalle madrase o dal jihad afgano, hanno finito per acquistare un certo potere che gli derivava dalla capacità di maneggiare le armi. Ma la simpatia per i talebani non era mai andata molto più in là. Nelle aree tribali vigeva ancora il vecchio sistema retto dai malik - pur se incrinato da una ventata generazionale di giovani anime bellicose - nel quale i mullah restavano comunque al loro posto, sotto la catena di comando diretta dai malik. Nel 2004 però, sotto pressione americana, Musharraf manda nelle Fata, per snidare mullah Omar, 80mila uomini con un'azione che viene vissuta come un tradimento degli accordi tradizionali. Perde prestigio politico e militare. Nel 2006 il bilancio è di 700 soldati uccisi, mentre crescono le diserzioni. Si rafforza così il potere dei talebani, che hanno cercato e trovato rifugio nella cintura tribale dopo la loro cacciata dall'Afghanistan nel 2001, e che diventano i nuovi difensori dell'autonomia della regione. L'arrivo di Islamabad favorisce dunque la loro crescita politica, a cui i giovani locali del Waziristan o del Bajaur danno sempre maggior peso. Peso di cui si appropriano anche i mullah che scendono nell'agone politico. I malik invece vedono il loro potere venire meno. Anche loro pagano un prezzo alto. Tacciati spesso di tradimento, 200 ne vengono uccisi mentre l'esercito pachistano viene preso di mira, nonostante nel 2006 Islamabad abbia negoziato una tregua. Che risolve le cose sul piano interno ma che non riesce a fare pressione sul conflitto da esportazione al di là della frontiera. Il negoziato inoltre, che consente una tregua all'esercito, ha anche una pessima contropartita: avalla una gestione sempre più talebanizzata della vita sociale. Una vita sociale che registra una saldatura tra pashtun afgani e pashtun pachistani che va oltre l'antico legame tribale e che genera i neo-talebani. L'amministrazione parallela “talebana” non ha escluso i malik ma li ha affiancati agli uomini in turbante, ai comandanti militari e ai mullah. Con soddisfazione dei sodali di mullah Omar e della Jamaat Ulama-e Islam, partito radicale pachistano pro talebano e dominante nella coalizione di sei organizzazioni islamiste che governa due province pachistane. Quella dove si trovano le Fata e il Belucistan, in accordo con la Lega musulmana. Il partito di Pervez di Musharraf.

CONTI IN TASCA ALLA GUERRA AFGHANA 11/11/06 *di Emanuele Giordana e Gianni Rufini, Lettera 22*

82 miliardi di dollari in quattro anni per la spesa militare e solo un decimo per finanziare lo sviluppo. Meno di quel che costa in un anno il contingente americano.

A volte basta fare due più due per ottenere risultati incredibili. E rendersi conto che tutto quello che la comunità internazionale ha speso in Afghanistan in cinque anni per aiutarne lo sviluppo e migliorarne la qualità della vita, equivale a poco più del costo del contingente americano per sette mesi o, ad andar bene, di 30 mesi di mantenimento dei soldati dell'Isaf. E se la chiave del successo nei processi di ricostruzione è sempre stata la capacità - o meno - di produrre un salto di qualità in sicurezza, benessere, risanamento delle "piaghe" della guerra, riconciliazione, vitalità economica e culturale, miglioramento dei servizi, rapido ritorno a una vita normale...tutto questo è proprio ciò che in Afghanistan manca. E' forse davvero il momento di un "ripensamento", come ha detto ieri D'Alema prima di partire per Kabul. Finora, il costo colossale delle spese militari ha fatto sì che per la ricostruzione non restassero che briciole. Se per lo tsunami sono stati stanziati dai Paesi donatori 11 miliardi di dollari, il Fondo di ricostruzione dell'Afghanistan ne ha ricevuti soltanto 1,4 dal 2002 ad oggi. Nel quadriennio seguito agli accordi di pace del 1995, la Bosnia aveva incassato 4 miliardi, pur avendo una popolazione che è un decimo di quella afgana. Senza considerare che l'Afghanistan è stato in guerra per 27 anni, e la sua situazione è veramente disperata. Se si fanno i conti tra spesa militare e budget totale per lo sviluppo, il divario è impressionante: a fronte di una spesa per il contingente militare americano che si aggira sul miliardo di dollari al mese, ad esempio, Usaid (l'agenzia Usa di aiuto pubblico), che nel 2002/2003 aveva speso circa 1 mld di dollari, nel 2004 ha aumentato la quota a 1,133 milioni, diventati 1.568 nel 2005 ma solo 617 nel 2006 e 800 come previsione di spesa per il 2007. Se dunque il Dipartimento di Stato ha speso 58 miliardi tra il settembre 2001 e l'aprile 2006, solo 3,5 (la cifra comunque più alta tra i donatori) sono stati incanalati a sostegno dello sviluppo. A fronte di circa 66 dollari annui in aiuti procapite all'Afghanistan - secondo i conti del Senslis Institute (Afghanistan Five Years Later: The Return of the Taliban / 2006) - gli Stati Uniti spendono per i propri soldati circa 12 miliardi l'anno e la Nato-Isaf ne sborsa circa 3: un totale, negli ultimi cinque anni di circa 82,5 miliardi, nove volte di più di quanto viene speso per finanziare lo sviluppo (7,3 miliardi tra il 2002 e il 2006). Per l'Afghanistan sono stati stanziati molti meno soldi - in rapporto alla popolazione - che per altre grandi crisi: 66 dollari per abitante contro 219 per la Palestina, 249 per la Bosnia e 256 per Timor Est. Nel 2005, con uno sforzo eccezionale, si è saliti a 182 dollari. Ancora troppo poco, e forse troppo tardi visto che la dimensione della povertà in Afghanistan è una delle più gravi del mondo. L'aspettativa di vita è di 44.5 anni, la mortalità infantile tra le più alte, il 60% dei bambini è cronicamente malnutrito. Meno di un terzo della popolazione ha l'acqua potabile e gli analfabeti sono il 70%. In più si muore anche di violenza. Quotidiana. Capillare. Strutturale. E coltivare l'oppio appare l'unico modo per sfuggire alla morsa della fame. Inoltre le cifre allocate sono molto inferiori alle promesse così che i conti tendono sempre e ridimensionarsi: nel 2004, la seconda Conferenza internazionale sull'Afghanistan a Berlino (dopo quella di Tokio del 2002), si impegnò per 8,3 miliardi e a quella del 2006 a Londra per altri 10,5. Singolare notare che in quell'occasione l'impegno maggiore è stato assunto dall'Aga Khan (1 mld). Quello europeo conterebbe per il 30% (a Londra l'Italia si è esposta per 56 milioni!). Ammesso che arrivino tutti, come vengono spesi? Oltre al problema endemico delle promesse non mantenute, c'è quello della corruzione e del "saccheggio in corso, soprattutto da parte delle compagnie private", come ha denunciato il direttore della World Bank a Kabul. Eppure la coalizione internazionale arrivò a Kabul con un discreto credito da spendere. Ma "per gli afgani...la finestra si sta chiudendo: c'è un enorme crescita della frustrazione ...dopo tutte le promesse della comunità internazionale, la loro vita non è veramente cambiata di molto", dice una ricerca pubblicata in settembre del Feinstein International Center della Tufts University ("The Humanitarian Agenda 2015: Principles, Politics and Perceptions"). Eppure l'unica cosa che non manca sono le promesse. La cosiddetta iniziativa "Afghanistan Compact" lanciata a Londra nel gennaio 2006 prevede che, entro la fine del 2010, "l'elettricità raggiungerà almeno il 65% delle famiglie e il 90% degli uffici nelle aree urbane e il 25% (sic) nelle aree rurali...il 50% degli abitanti di Kabul e il 30% nelle maggiori aree urbane avranno accesso alla rete idrica...i municipi avranno la capacità di gestire lo sviluppo urbano, assicurando che i servizi siano effettivamente assicurati efficientemente e in modo trasparente ". Il paradosso è che si menzionano anche le "energie rinnovabili" come nei migliori dossier politicamente corretti.

LA NATO IN EUROPA. STRATEGIA DI UN “AGENTE GLOBALE DI SICUREZZA”

Piero Maestri – Rivista Guerre&Pace

Premessa. In questi ultimi 15 anni la Nato si è “distinta” in un’ampia varietà di interventi in varie parti del pianeta. Ci ricordiamo bene la guerra contro la Repubblica di Jugoslavia nella primavera del 1999, che avevamo considerato il “battesimo del fuoco” della nuova Nato, e la contemporanea modifica del Concetto Strategico. Ma da allora è continuata la sperimentazione di nuovi compiti operativi e le forze della Nato sono state impiegate in operazioni militari (come sempre definite “di sostegno alla pace”), in ruoli di addestramento o consulenza per eserciti e forze di polizia in diversi paesi, in altre operazioni per il trasporto e il pattugliamento, fino a operazioni umanitarie connesse a calamità naturali (come nel caso del terremoto in Pakistan e a New Orleans dopo l’uragano Katrina), fino ad essere utilizzate nella protezione di grandi eventi sportivi. Ma è la missione in Afghanistan quella dove si disegna la capacità operativa della Nato e si verifica la sua tenuta politica e il suo ruolo futuro. Come scrive Bert Koenders ne suo progetto di relazione generale all’Assemblea Parlamentare della Nato del maggio 2006 “L’Afghanistan è il principale teatro delle operazioni NATO e la cartina di tornasole per la capacità di quest’ultima di agire e di mantenere le promesse date dai suoi Stati membri. Da questa missione dipende la credibilità dell’Alleanza. Pertanto l’esito della missione afgana avrà conseguenze rilevanti per la sua coesione militare e politica e sarà inscindibilmente legato al dibattito sulla sua trasformazione”.

Proviamo allora a fare un passo indietro per cercare di capire cosa sia e cosa sta diventando l’Alleanza Atlantica.

1. La parabola della presenza e dell’importanza della Nato in Europa dalla fine della guerra fredda ad oggi è racchiusa in due concezioni – non concorrenti, ma che convivono. Da una parte quanto si leggeva nella versione poi modificata della Defense Planning Guidance del 1994, dove si dice che “è di fondamentale importanza preservare la Nato quale principale strumento della difesa e della sicurezza occidentali, così pure quale canale dell’influenza e della partecipazione statunitensi negli affari della sicurezza europea...”; dall’altra parte l’elaborazione progressiva della cosiddetta Politica Europea di Sicurezza e Difesa (Pesda), intesa come “pilastro europeo” dentro l’Alleanza Atlantica, con la conseguente realizzazione di forze “separabili ma non separate”. Come si legge in una relazione per l’Assemblea Parlamentare della Nato del 2004 “La strategia europea sottolinea l’importanza dei legami transatlantici e la necessità per Stati Uniti e UE, di lavorare come partner alla pari, enfatizzando l’impegno delle Ue nella Nato e sostenendo che un partenariato ‘equilibrato’ tra UE e Stati Uniti dovrà essere inserito nella futura Politica europea di sicurezza e difesa”. È in questa dinamica che si è giocata la storia della Nato in questi ultimi 15 anni. Come passaggi fondamentali della “trasformazione” della Nato in questo stesso periodo (in realtà si è trattato di un adattamento di questa alleanza politico-militare alle nuove relazioni internazionali e ai nuovi rapporti di potere globali) si possono citare: le due revisioni del “Concetto strategico” dell’Alleanza: il primo del 1991 – con il quale la Nato dichiarava la necessità della sua esistenza e della sua funzione di fronte a “minacce diffuse e imprevedibili”; il secondo – più importante - al vertice di Washington del 1999, che prevede non solo di rendere esplicita la possibilità di missioni “non previste dall’articolo 5” (del Trattato del Nord Atlantico), cioè non limitate alla difesa dei confini degli stati alleati ma senza limiti geografici, giuridici e di motivazioni. In questo modo viene sancita, senza il voto dei Parlamenti nazionali, la scelta autonoma della Nato per operazioni definite ad esempio “out of area”. La Nato assume sempre più un ruolo centrale e autonomo nel mantenimento dell’ordine globale; il progressivo “allargamento” a Est, in base al quale sono entrate a far parte della Nato una serie di paesi prima alleati dell’Urss: oggi l’Alleanza Atlantica è un’organizzazione di 26 paesi e sta verificando la possibilità di nuovi ingressi (in particolare nei Balcani). A questo allargamento verso paesi dell’Est Europa dobbiamo aggiungere la politica delle “Partnership”, con la quale si coinvolgono altri stati in manovre e operazioni congiunte – a volte come anticamera all’ingresso formale nella Nato, altre come strumento di ulteriore presenza e coinvolgimento in politiche di controllo e sicurezza. Ci sembra di particolare significato la scelta di coinvolgere in operazioni nel Mediterraneo paesi come Algeria, Marocco e Israele – verso il quale si parla esplicitamente di possibile ingresso nella Nato; la costituzione della Forza di Reazione rapida - forza multinazionale di rapido intervento

disponibile permanentemente, costituita con componenti terrestri, aeree e marittime e composta da oltre 20.000 uomini, capace di essere dispiegata in 5 giorni e di sostenere operazioni di oltre 30 giorni, che sarà operativa nel 2007. Forza di reazione rapida che completerà una capacità operativa il cui significato è descritto bene dalla relazione per l'Assemblea parlamentare della Nato di Bert Koenders che scrive: "E' possibile che per evitare lo sconfinamento delle crisi che interessano le regioni periferiche dell'Europa, la Nato si debba impegnare in missioni "fuori area" che comporteranno lo schieramento di componenti militari e non militari per periodi prolungati. La soluzione dei complessi problemi di sicurezza, cui ci confrontiamo oggi, richiederà una presenza maggiore e certamente non minore dell'Alleanza". L'obiettivo dichiarato è quello di una ristrutturazione della capacità di intervento, mettendo in campo una forza complessiva di 300 mila uomini, mobilitati per essere dispiegati rapidamente in qualsiasi parte del pianeta. In questa prospettiva, la Nato dovrà assicurare la capacità di condurre contemporaneamente un numero maggiore di operazioni di scala ridotta – con meno di 30.000 militari – ponendo minor enfasi su quelle di grande dimensione – oltre i 60.000 soldati. In questa Forza di intervento, che affina continuamente le sue capacità operative, ci si propone di coinvolgere sempre più anche partner esterni alla Nato e, soprattutto, la prospettiva è quella di una sempre maggiore collaborazione con i "Battle groups" dell'Unione europea. L'accento posto sulla forza di intervento rapido si sposa con la volontà di rendere sempre più pronte a intervenire l'insieme delle forze armate dei singoli paesi. È questo l'auspicio espresso dai ministri della difesa riuniti a Bruxelles, che salutano "i progressi nella nostra iniziativa, lanciata al Vertice di Istanbul, che mira ad accrescere la disponibilità e l'impiegabilità delle nostre forze grazie al raggiungimento di obiettivi politici riguardo la proporzione in cui le forze terrestri di ogni paese debbano essere strutturate, preparate ed equipaggiate in vista di operazioni di dispiegamento (40%) così come la proporzione di forze pronte in ogni momento ad essere impiegate in operazione prolungate (8%)". In questo modo risulta ancora più chiaro che la decisione sull'utilizzo delle forze armate "nazionali" si sposta sempre più in ambito Nato.

2. Queste trasformazioni portano ad una conclusione che viene segnalata dal ministro D'Alema, quando parla di "multilateralismo efficace": l'Italia è inserita in un sistema basato su un'architettura delle istituzioni internazionali "entro la quale la nostra politica estera si è sviluppata in questi anni e continuerà a svilupparsi nel periodo prevedibilmente di fronte a noi" formata da Onu, Unione europea e Nato. In questo modo vengono messe sullo stesso piano istituzioni ben differenti e che dovrebbero avere un diverso peso sul piano del diritto internazionale e della loro autorità e "autorevolezza". E' in questo stesso senso che un funzionario dell'Alleanza Atlantica ha parlato di questa come "agente globale della sicurezza" – strumento necessario al controllo di quello "sconvolgimento planetario" di cui ha parlato Gianni Rinaldini.

In questo quadro l'Unione Europea entra a pieno titolo, non costituendo un proprio esercito "concorrente" con gli Stati Uniti, ma predisponendo proprie strutture legate a filo doppio con quelle della Nato. Conseguentemente gli stessi paesi europei sono chiamati a politiche di spesa che favoriscano un complessivo riarmo – come dimostra anche il forte aumento delle spese militari previsto in Italia per il 2007 (del quale ha parlato Giulio Marcon). La Nato è certamente un'alleanza essenzialmente militare, ma sappiamo bene che attraverso essa si disegnano le relazioni politiche tra i paesi alleati. Come dichiara ancora Bert Koenders "anche se la Nato è in grado di schierare forze potenti e numerose e detiene le necessarie capacità in ambito militare e di sicurezza, essa non può fornire la cruciale assistenza economica, finanziaria, legale e di altro tipo che è essenziale per la riuscita di ogni operazione volta a ricostruire una nazione. Per queste e tutte le altre missioni civili l'Alleanza dipende da altre organizzazioni, in primo luogo l'Ue e le Nazioni Unite. In ogni caso, la Nato dovrà rafforzare la propria "mappa politica" in quanto le sue missioni sono in essenza una componente dell'opera di costruzione delle nazioni". Come affermano i ministri della difesa "dato che la Nato non ha motivo di sviluppare capacità con obiettivi strettamente civili, ha bisogno di sviluppare la cooperazione pratica, tenendo in considerazione gli accordi esistenti con alleati, organizzazioni internazionali di rilievo e, quando serve, organizzazioni nongovernative per collaborare in maniera più efficace nella pianificazione e nella conduzione delle operazioni". Si rovescia in questo modo la "gerarchia" delle relazioni tra i vari soggetti: è nella Nato che vengo prese le decisioni, e l'Unione Europea deve dividerle e renderle efficaci.

ALCUNI PUNTI DI INIZIATIVA DOPO L'ASSEMBLEA DEL 24 FEBBRAIO

CONTRO LA GUERRA GLOBALE, PER IL RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE DALL'AFGHANISTAN – SMILITARIZZARE LA POLITICA ITALIANA – PROPOSTE PER UNA PROSPETTIVA POLITICA DI PACE

Le organizzazioni e le reti che hanno promosso l'assemblea del 24 febbraio a Roma vogliono ribadire la scelta di fondo che ha caratterizzato questo appuntamento politico, occasione di approfondimento e arricchimento di analisi sulla fase attuale delle guerra globale e della presenza in Afghanistan.

E questa scelta non può che partire dall'insistenza sulla prospettiva che ci diamo: compito del movimento pacifista deve essere quello di esigere il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione e quindi di considerare come “unica missione di pace” l'uscire dalla guerra.

In Afghanistan è in corso una guerra e le truppe italiane – insieme a quelle della Nato – partecipano a questa guerra. Noi vogliamo il ritiro dei soldati anche per avere una presenza diversa in Afghanistan – una presenza a fianco della società civile e delle forze democratiche afgane, di fatto lasciate sole dalla stessa missione militare.

Ribadire questa scelta è il segno dell'autonomia del movimento, della sua volontà di non farsi condizionare dalle vicende governative – che pure non ci sono indifferenti – ma di entrare nel dibattito politico con le proprie proposte e idee.

Per perseguire l'obiettivo del ritiro dall'Afghanistan dobbiamo (e vogliamo) costruire in condizioni più difficili una mobilitazione permanente, paragonabile a quanto siamo riusciti a fare per contrastare la guerra in Iraq – perché il ritiro dei soldati è stato il frutto di quella mobilitazione.

Per questo sono necessarie molte iniziative – locali e nazionali – capaci di mettere in campo questo contenuto a partire dalla capacità di far crescere la consapevolezza dell'esistenza di una guerra in Afghanistan e della partecipazione italiana a quella guerra. Nessuna iniziativa è positiva o negativa “a prescindere” – ma deve essere utile alla crescita di quella consapevolezza e deve mostrare il consenso esistente nella società italiana contro la guerra e per il ritiro delle truppe dall'Afghanistan.

E ovviamente ogni organizzazione e rete giudicherà autonomamente su ogni iniziativa proposta in questa direzione.

E non solo l’Afghanistan, perché il movimento deve continuare a perseguire la strada della costruzione di relazioni con le società civili nei paesi dove abbiamo o abbiamo avuto interventi militari oltre a continuare a mobilitarsi verso i tanti i conflitti che insanguinano oggi il mondo a partire dall’Iraq e dalla situazione drammatica nella regione Mediorientale, fino alle guerre dimenticate nel continente Africano. Ponendo sempre un’attenzione alle logiche che alimentano queste guerre e alle strutture economiche connesse alle politiche di guerra (come nel caso degli interessi e delle politiche dell’Eni).

Intanto vogliamo prenderci un impegno comune di lavoro su tre proposte – ribadite nell’assemblea e che hanno trovato una significativa condivisione:

1. la costituzione di un “Osservatorio di movimento sulla guerra in Afghanistan”, capace di far circolare informazioni, analisi e testimonianze sulla guerra, sulla missione militare e sulla società civile e democratica afgana. Uno strumento di informazione (che utilizzi e valorizzi soprattutto le esperienze già esistenti) per accrescere la consapevolezza e la coscienza contro la guerra, quindi la mobilitazione. Per realizzare un rapporto permanente tra società civili, associazioni, nei due paesi.
2. il coordinamento e il rilancio delle campagne contro le spese militari – rafforzando quelle esistenti – ed in particolare provare a far diventare vertenza nazionale la campagna contro l’acquisto e la localizzazione dei supercaccia Usa “Joint Strike Fighter” – con l’obiettivo dell’uscita italiana dal progetto.
3. la campagna per la “smilitarizzazione dei territori”, partendo dalle lotte e dalle esperienze locali (evidentemente con Vicenza al centro – perché impedire la costruzione di quella base è un obiettivo condiviso e ribadito). Queste iniziative potrebbero portare alla costruzione di un “Libro Bianco sulla militarizzazione dei territori” – strumento per far diventare vertenza nazionale l’iniziativa contro le basi e l’utilizzo del territorio per le infrastrutture della guerra.



**CONTRO LA GUERRA GLOBALE, PER IL RITIRO IMMEDIATO
DELLE TRUPPE DALL'AFGHANISTAN, SMILITARIZZARE LA POLITICA
ITALIANA, PROPOSTE PER UNA PROSPETTIVA POLITICA DI PACE.**



ASSEMBLEA NAZIONALE

24 FEBBRAIO 2007

ROMA - TEATRO COLOSSEO

**VIA CAPO D'AFRICA DALLE 10 ALLE 17
PARTECIPATE TUTTE E TUTTI**

ore 10:00 - 13:30

Presentazione: un'assemblea per saperne di più, per discutere, per progettare iniziative.

(Alessandra Mecozzi - Simona Cataldi)

L'Afghanistan visto da vicino: analisi e testimonianze sulla guerra, la società civile, l'economia, la lotta per la ricostruzione, la pace e la democrazia.

(Maryam rawi, RAWA, Afghanistan - Emanuele Giordana, Lettera22 - Maso Notarianni, Peace Reporter - Nerina Benuzzi, CGILMilano)

Noi e la guerra: tavola rotonda su spese, missioni e basi militari; la questione NATO.

Coordina: Nicoletta Denticò, Giornalista

(Alex Zanotelli, missionario comboniano - Tommaso De Francesco, il Manifesto -

Cinzia Bottene, No dal Molin, Vicenza - Piero Maestri, Guerra & Pace; Tonio dell'Olio, Libera -

Giulio Marcon, Sbilanciamoci)

ore 14:30 - 17:00

Forum di discussione: quali campagne, quali iniziative, quali impegni del movimento contro la guerra e per la pace. *(associazioni, organizzazioni, movimenti nazionali e locali)*

Coordinano: Riccardo Troisi - Elisabetta Piccolotti

**ARCI, ATTAC, ASSOCIAZIONE PER LA PACE, Fiom CGIL, CISDA, ITALIA-RAWA, RETE LILLIPUT,
DONNE IN NERO, CGIL-Lavoro Società, RETE 28 APRILE-CGIL, SdL INTERCATEGORIALE,
GUERRE&PACE, UNIONE DEGLI STUDENTI, COORDINAMENTO COLLETTIVI UNIVERSITARI,
BEATI COSTRUTTORI DI PACE, LIBERA, PAX CHRISTI, UN PONTE PER...**

Per adesioni: ass.afghanistan@libero.it

